

L'aurea mediocritas: l'immagine delle Marche attraverso le indagini statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico

di **Patrizia Sabbatucci Severini**

L'immagine di una regione "media" emerge come un filo rosso da tutti gli studi, le inchieste e i dibattiti che si sono svolti sull'economia marchigiana dopo l'unità.

Variamente letta - in positivo o in negativo - a seconda delle istanze politiche e della congiuntura economica, la connotazione di "medietà" mostra una significativa evoluzione col variare dei parametri scelti per definirla e col mutare di un approccio "regionale" nell'analisi storica ed economica dello sviluppo del capitalismo italiano.

I censimenti, le inchieste e le statistiche promosse dopo l'unificazione del Paese per conoscerne "lo stato", coinvolgono strati più o meno vasti di intellettuali locali, pongono, con la raccolta e la produzione di dati per "comparti", un concreto stimolo a pensare in termini di regione, ad analizzare comparativamente la situazione economica dell'area, a tracciarne la possibile evoluzione ("meridionalizzazione" - sviluppo) e, infine, ad individuarne i caratteri distintivi.

È nell'ambito della prima grande inchiesta promossa dallo Stato unitario che G. Valenti sintetizza la situazione dell'economia marchigiana con l'espressione "aurea mediocritas". Di lì a non molto, negli anni della crisi agraria e della depressione, che segnano la comparsa della pellagra e l'avvio dell'emigrazione, alcuni esponenti della democrazia radicale e del socialismo avviano le prime riflessioni sulla marginalità economica delle Marche; alle speranze di una rapida modernizzazione succede, infatti, in taluni (D. Spadoni), la constatazione di una lenta e difficile transizione per tutte quelle regioni che presentano caratteri profondamente diversi da quelle del Nord, prevalendovi ancora la mezzadria e l'artigianato.

Non si agita ancora una "questione marchigiana" e delle "regioni medie", come accade ai primi del '900, sulla scia del ben più grave e dibattuto problema del Mezzogiorno, quando gli studi di Pantaleoni e Nitti sulla distribuzione regionale della ricchezza alimentano ricerche, discussioni e un movimento "pro Marche" che vede protagonisti Celli, Tombesi, Zuccarini, Colajanni, etc.

La guerra e poi il fascismo costituiscono un momento di ricompattazione dei ceti proprietari e di sostanziale stasi del dibattito regionalistico (poco gradito al regime), sia a livello nazionale che locale; sopita ogni discussione, le poche analisi condotte in questo periodo sembrano esaltare unicamente (ma la cosa è da approfondire) il "carattere rurale" della regione (Coletti, Serpieri, inchieste INEA).

La ripresa di indagini sulla situazione economica e di discussioni sulle pro-

spettive di sviluppo, nel secondo dopoguerra, si collocano nell'ambito del dibattito sull'efficacia delle politiche di incentivi all'industrializzazione e trovano un momento particolarmente significativo, alla fine degli anni Cinquanta, nei lavori della commissione Boldrini. Le Marche sono presentate come un caso "intermedio" di arretratezza, conoscendo da lungo tempo una crescita più lenta della media del Paese, ma essendo anche dotate di un discreto capitale fisso sociale; la localizzazione di grandi imprese e di impianti operanti nei settori avanzati - necessari per procedere sulla via dell'industrializzazione - è affidata, tuttavia, a meccanismi di mercato, escludendo incentivi fiscali e finanziari da parte dello Stato.

In effetti, malgrado gli studi e i piani d'intervento prodotti dall'ISSEM negli anni Sessanta, sulla scorta della legislazione "programmatoria", lo sviluppo di attività industriali nelle Marche, come in altre regioni medie (Paci, Bagnasco, Fuà), è stato totalmente spontaneo, basato sulla piccola impresa e su settori tradizionali.